

CRAXI
IL BRIGANTE
VOLEVA LIBERARCI
DAI COMPROMESSI
STORICI

MASSIMO TEODORI

Gli uomini politici che sono stati protagonisti della scena contemporanea non dovrebbero cadere nella tentazione di scrivere la storia del loro tempo poiché sono condizionati dal ruolo che essi stessi hanno svolto. L'editoriale di Geronimo su Craxi-Ghino di Tacco era ieri bellissimo e puntuale, ma fino al punto in cui la penna dell'opinionista veniva catturata dalla memoria partigiana dell'esponente della vecchia Dc Paolo Cirino Pomicino. Se assai eloquente era l'omaggio reso alla statua del Craxi, il gigante brigante che combatte i poteri forti e viene piegato da forze strumentali non politiche, non appariva altrettanto lineare il profilo storico-politico emergente (...)

(...) da quella ricostruzione.

Ha ragione Geronimo nel sottolineare come uno dei meriti maggiori di Ghino sia stato il «tentativo di allargare lo spazio vitale di un riformismo socialista e liberale soffocato per sessant'anni dall'egemonia del partito comunista»; ma questo aspetto è solo una parte della verità. La lotta di Craxi per restituire un'anima riformista, umanitaria, socialdemocratica e liberale alla tradizione socialista italiana così a lungo egemonizzata dai massimalismi, dai frontismi e dall'acquiescenza al fratello separato comunista aveva due stelle polari che erano alla radice del craxismo, prima all'interno del Psi fino al Midas del 1976 e poi sulla scena italiana fino alla presidenza del Consiglio del 1983.

La prima e principale molla era sicuramente quella anticomunista. Come il Mitterrand dei primi anni Settanta la battaglia craxiana si dirigeva contro il Pci per riconquistare con un riformismo socialista di tipo europeo il primo posto nella sinistra italiana, troncando gli inquinamenti e le infiltrazioni che il movimento comunista aveva operato sul corpo socialista. Bet-

tino voleva fermare quel coltello leninista che aveva tagliato a fette il salame socialista annettendosi a poco a poco i diversi pezzi e semmai rovesciare il processo. Ma, al tempo stesso, lo spazio vitale che

il giovane leader voleva allargare per una sinistra democratica (fessico che allora significava sinistra non-comunista anzi anti-comunista), riformatrice e liberale non era solo a scapito del Pci ma anche della Dc.

La sua azione era contrapposta sia al Pci che alla Dc. In questo Craxi si iscriveva nella tradizione terzoforzista europea. Era obbligato ad allearsi con la Dc non solo e non tanto per i numeri quanto perché il mondo era diviso in due blocchi, i democristiani erano dalla parte dell'Occidente e combattevano il blocco sovietico e quindi il Pci. Ma al tempo stesso vedeva la

Dc come una forza conservatrice con venature clericali (siamo negli anni Cinquanta-Settanta), poiché si considerava, a ragione, un innovatore appartenente a pieno titolo al campo riformatore e come tale in potenziale contrapposizione alla

Dc, una volta scalzata l'egemonia comunista. Pochi ricordano che a un certo punto Craxi propose a Berlinguer di fare un governo senza la Dc ed il segretario del Pci rispose picche.

Non mi pare che quest'ottica sia stata tenuta nel debito conto nella pur lucida interpretazione di Geronimo. Così come non sono stati messi in chiaro, anzi sono stati ingarbugliati il ruolo e la politica socialista di fronte al compromesso storico e all'unità nazionale. Craxi era un nemico, acerrimo nemico della politica di compromesso storico in cui vedeva saldati i connotati peggiori della Dc e del

Pci. È qui che il vecchio andreottiano sovrasta il fresco opinionista. L'opposizione drastica di Craxi allo spirito dell'unità nazionale gestita da Dc e Pci non era soltanto un questione di spazio politico: era, ben più importante, qualcosa che toccava al fondo i contenuti politici.

Cominciò quando il segretario del Psi De Martino volle chiudere nel 1974 quella che considerava la ferita del referendum sul divorzio in sintonia con Pci e Dc contro l'autonomismo di Fortuna e Craxi. Continuò durante la stagione compromissoria (1976-1979) in cui da una parte vi era l'emergenzialismo in cui convergevano Berlinguer e Pecchioli con Moro, Andreotti e Zaccagnini, e dall'altra il

garantismo dei socialisti craxiani che si intrecciava con quello di Pannella. Non è un caso che all'inizio degli anni Ottanta a Federico Mancini, consigliere di Craxi su Moro, i comunisti e i democristiani dell'unità nazionale abbiano sbarrato la strada alla Corte costituzionale.

È troppo presto per ricostruzioni storiche attendibili sul ruolo fondamentale che ha giocato Craxi nel primo mezzo secolo di Repubblica. Soprattutto quando sono guidate, se pure in semplici ricostruzioni giornalistiche, dalle opinioni necessariamente parziali di protagonisti contemporanei della politica.

"IL GIORNALE"

29 luglio 2002

(1P)

[39] - Craxi-Ghino